

tradimento degli amici, l'ospedale psichiatrico. E infine, la rinascita.

Ci incontriamo a Parigi al Café La Palette, a Saint-Germain-des-Près. Un luogo in cui il padre di Darina avrebbe passato ore a conversare dei massimi sistemi con i vicini di tavolo, all'ombra delle piante che lo schermavano dal via vai dei passanti frettolosi. Darina Al Joundi racconta di sé come un fiume in piena, consumando avidamente una Gitanes dopo l'altra.

Partiamo da suo padre, una figura statuarica ma di grande tenerezza. Un uomo libero, fino alle estreme conseguenze.

«Mio padre aveva cinque fratelli, tutti nella sua famiglia avevano una particolare follia e un amore sfrenato per la libertà. Il piccolo villaggio d'origine di mio padre ai margini del deserto in Siria, Salamiyah, è un luogo apertissimo, che ha dato i natali a una quantità incredibile di poeti. La gente comincia a farsi visita alle undici di sera, beve fiumi di arak e fa festa, recita poesie arabe, ascolta molto jazz. Il centro culturale di Salamiyah ha ospitato intellettuali, filosofi, scrittori da tutto il mondo, e la percentuale di analfabeti all'epoca di mio padre era pari a zero. Forse quell'apertura di spirito dipendeva dalla struttura della società e della famiglia ismaelita, al vertice della quale c'è la donna».

Nel libro lei descrive sua madre come una donna indipendente, una giornalista che rischiava la vita in tempo di

La famiglia

Padre esule, nonna che andava a cavallo e madre libera ma nemica

guerra per far sì che la sua trasmissione radiofonica andasse in onda.

«Sì, durante l'invasione israeliana rischiava la vita tutti i giorni per andare alla radio, dove erano rimasti solo in tre a far funzionare le cose. Non ha mai smesso di lavorare e in più ha dovuto crescere tre figlie da sola. Aveva un marito che era in esilio, in prigione o ricercato, e che alla fine rimase vittima di un grave attentato. Mia madre aveva cominciato a lavorare alla fine degli anni Cinquanta, quando non era affatto consueto nel mondo arabo che una donna si guadagnasse da vivere, tanto meno nell'ambiente della carta stampata. Nel '62 debuttò alla radio nazionale, era la terza donna che riusciva a entrare in un'universo esclusivamente maschile e la prima a condurre una trasmissione in diretta. Non ha mai portato il velo, e neanche sua madre. Era una donna di carattere, che ha saputo difendere le sue scelte».

Alla fine del libro però è una madre che

sceglie di far rinchiudere sua figlia in manicomio...

«Quando mio padre ci ha lasciate, mia madre si è resa conto di quanto potesse pesare il giudizio della società. Lui non c'era più e lei non poteva più godere della libertà che, in realtà, ci aveva sempre garantito mio padre. La gente diceva che sua figlia era completamente deviata e in quel genere di società in cui vivevamo la colpa di una cosa del genere ricade sulla madre. Amici e parenti non facevano altro che dirle di reagire in maniera forte. Aveva perso l'uomo della sua vita e in quella circostanza ha preso la decisione sbagliata. Nessuno ha mosso un dito, nessuno ha cercato di intercedere per me, cercando di farla ragionare quando perse la testa e mi fece rinchiudere in manicomio».

Non era stata sua madre, ma suo padre

Gli uomini

«Il dramma femminile è l'assumere su di sé il giudizio maschile»

a spiegarle tutto sulla sessualità e il piacere, quando era ancora giovanissima.

«Forse mio padre voleva vedere se era all'altezza della libertà che aveva predicato tutta la vita. Rispetto alla sessualità di una figlia femmina, un uomo dimostra chi è veramente. Era una sfida con se stesso. A volte era difficile per lui digerire le mie scelte, ma cercava di superare se stesso. È grazie a lui se oggi ho un rapporto sano con la mia sessualità. Il problema delle donne è che assumono su di sé il giudizio degli altri, guardano se stesse con gli stessi occhi sprezzanti della gente. Mio padre non ha mai giudicato la mia vita, e gliene sono davvero grata».

Dopo una serie di rapporti infelici con gli uomini, suo padre le ha perfino consigliato di tentare con le donne...

«Tirò fuori una lettera che aveva scritto a tredici anni a un suo compagno di classe. La sua prima poesia, l'aveva dedicata a un ragazzo. Mi spiegò che, nei rapporti, niente è una verità rivelata. La cosa fondamentale, diceva, è seguire il proprio desiderio, cercare la propria felicità. A tutti i costi».

Da giovanissima, lei ha trovato un modo ingegnoso di sbarazzarsi del problema ingombrante della verginità...

«È un problema universale, in Oriente come in Occidente. L'uomo che ci toglie la verginità esercita inevitabilmente un potere e un'autorità su di noi. E lo sa. Quando quell'uomo ci incontra, anche dopo venticinque anni, ha sempre quel sorrisetto stampato sulla faccia come a lasciar intendere: "Ti ho creata io". È orribile. Nella pièce dico che per me la verginità è come la valvola di sicurezza nelle con-

fezioni di caffè sottovuoto. Ci ho pensato io a sbarazzarmene, da sola. Se penso che oggi una quantità di ragazze si sottopongono alla chirurgia per farsi ricucire lì sotto, mi vengono i brividi».

La fine del libro segna l'inizio di una nuova esistenza in Francia...

«Volevo scrivere una pièce teatrale e mi sono presa la libertà di mescolare pezzi della mia esistenza come in un frullatore. Il cinema mi aveva insegnato l'importanza dei tagli e il valore del montaggio. Quando sono uscita dal manicomio, sono rimasta tre anni in Libano prima di venire in Francia. Ho cominciato a lavorare in tv dove, grazie a una notorietà che risaliva all'infanzia, potevo guadagnare soldi rapidamente e pagare i miei debiti. Prima di trasferirmi qui, ho voluto riconciliarmi con mia madre, sono riuscita a perdonarla. Abbiamo parlato a lungo, le ho chiesto: "Come hai potuto farmi una cosa del genere?". Lei continuava a ripetere: "La gente diceva che...". Ha agito confidando sulla malvagità degli altri. Ci sono state discussioni devastanti, in cui abbiamo tirato fuori tutto quello che avevamo dentro, senza risparmiarci nulla. Ma alla fine ne siamo uscite vive».

Nina Simone, alla quale fa omaggio nel titolo del suo libro, cosa rappresenta per lei?

«L'ho scoperta grazie a mio padre, che adorava il jazz. Negli anni ho sviluppato con Nina Simone un rapporto fusionale e appassionato. Mi sembrava che la sua interpretazione si accordasse sempre con il mio stato d'animo. Era come se mi parlasse. Quando andai a trovare mio padre a Cipro, dove si era rifugiato, passavamo notti intere a parlare, spostandoci da un bar all'altro, senza mai chiudere occhio. Lui adorava la notte. Quando tornavamo a casa, gli facevo ascoltare le mie canzoni del momento, e c'era sempre un pezzo di Nina Simone. Poi, una sera, sono stata picchiata selvaggiamente in un bar, e in quel momento c'era Nina Simone. Per tre anni non ho più ascoltato musica. Quella sera, Nina Simone ha smesso di cantare».

Oggi lei ha ricominciato a vivere...

«Sì, e sono molto grata. Nel 2001, durante le riprese di un film in Libano, ho incontrato l'uomo della mia vita che ho sposato quest'anno. È regista, produttore, direttore di post-produzione, metà egiziano e metà norvegese. È lui che ha prodotto la pièce insieme a me. Sono andata a presentare il progetto al regista Karim Boutros-Ghali, che poi ha montato lo spettacolo, e lui mi ha chiesto: "Perché lo vuoi fare?". Gli ho risposto che se non lo avessi scritto forse sarei morta, e che adesso avevo bisogno di dirlo, di gridarlo».

GLI «AVATARA» NASCOSTI

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.bepesebaste.com



Da giorni volevo parlare della parola sanscrita *avatar*, dalle cui origini induiste significa «discesa in terra», ovvero l'incarnazione della divinità in un corpo fisico: per esempio Visnù, tra i cui diversi «avatara» uno, il leone antropomorfo, fu descritto da Emilio Salgari nei suoi romanzi d'avventure. Volevo ricordare questa antica radice indoeuropea perché sono conservatore (amo la cultura, la memoria, la Storia) e mi inquieto quando un nuovo mito fondatore, scaturito da Internet o da un film americano (per quanto bello e giusto come quello di John Carpenter), fa tabula rasa di un simbolo o di un concetto. Ben prima di designare le nuove identità virtuali di *Second Life*, la parola «avatar» era usata nella psicoanalisi francese come sinonimo di trasformazione, ripresentazione, resurrezione, reviviscenza (di un sintomo, di un affetto, di una nevrosi ecc.). Volevo dunque descrivere questa parola quando la cronaca, come spesso accade, mi ha richiamato l'attenzione sul continuo riproporsi di «avatara» senza che si chiamino così. Prendete la riabilitazione del pregiudicato per reati legati alla corruzione Bettino Craxi in grande statista e perseguitato politico, vero e proprio avatar politico; prendete il doloroso disfarsi della responsabilità civile ed etica degli scrittori italiani camuffata da libertà, impoliticità, neutralità delle scelte e dei contesti (il riferimento è a coloro che scrivono su *Libero*, ottimamente sintetizzata da Marco Rovelli su *l'Unità* di ieri). Il fatto è che il regime pubblicitario in cui siamo immersi è da tempo il trionfo dell'avatar, della second life e oltre, fino al dissolversi della realtà; e la Storia, per chi ancora ci crede, è un ben triste avatar se, di fronte a quegli 11 professori che rifiutarono il giuramento fascista nel Ventennio, che ci sembravano così pochi, l'idea è che oggi non ve ne sarebbe nessuno.